



Il Mezzogiorno «frontiera» di un nuovo sviluppo del Paese

Seminario promosso dalla SVIMEZ nell'ambito de
Le Giornate dell'economia del Mezzogiorno

RELAZIONE INTRODUTTIVA

di Riccardo Padovani e Luca Bianchi

Palermo, 5 novembre 2010

A qualche mese di distanza dalla presentazione del suo *Rapporto 2010*, la SVIMEZ, con il Seminario odierno, vorrebbe offrire non solo aggiornamenti sull'analisi dell'impatto della crisi sull'economia e sulla società del Mezzogiorno, ma soprattutto – anche in vista del più volte annunciato *Piano per il Sud* da parte del Governo – elementi di stimolo ad una riflessione più consapevole sulle condizioni e le opportunità di rilancio di un progetto di sviluppo nazionale, che veda il Mezzogiorno come parte essenziale di una strategia complessiva per l'intero Paese.

Nell'incontro, grazie anche allo specifico contributo dei relatori intervenuti, si proverà a ragionare sul se e su come *da Sud* possa proporsi – anche in vista della ricorrenza dei 150 anni dell'Unità d'Italia – in analogia a quanto avvenne negli anni della Ricostruzione post-bellica, una fondamentale azione di rigenerazione dell'economia e della società italiana. Questo si traduce per noi nel concetto di Mezzogiorno come “frontiera” del Paese, geografica ed economica, verso il Mediterraneo e verso le opportunità offerte dai nuovi settori di sviluppo legati all'innovazione, alle competenze, all'economia verde.

I dati più recenti rafforzano le analisi proposte a luglio nel *Rapporto*, e mostrano una decisa avanzata del processo di deterioramento in atto nel Mezzogiorno, da circa un decennio, a livello di capitale fisso, sociale e produttivo.

1. Il Mezzogiorno nella crisi: indietro di dieci anni

La grave recessione che ha colpito l'economia mondiale si è abbattuta pesantemente sull'economia meridionale, già provata da un forte rallentamento e da un allargamento del divario di sviluppo col resto del Paese. Dall'inizio degli anni duemila fino all'arrivo della crisi, il Sud ha registrato ritmi di crescita dimezzati rispetto al Centro-Nord (**Fig.1**). Con la recessione del 2008 e del 2009 il PIL meridionale è ritornato, in valore assoluto, ai livelli di dieci anni prima. Non si era mai verificato, nella storia repubblicana, una così lunga interruzione del processo di crescita e di convergenza con le aree “forti”.

La crisi, aggiunta alla bassa crescita (**Fig.2**), ha comportato che il prodotto del Mezzogiorno risultasse nel 2009 ancora inferiore del -0,3% al livello raggiunto dall'inizio del decennio. Nel resto del Paese, invece, la migliore dinamica di sviluppo

realizzata fino all'arrivo della crisi ha portato, nonostante la forte recessione, ad una crescita cumulata nel decennio del 2%, un valore esiguo ma comunque positivo.

In tutti i comparti in cui sono disaggregati i conti regionali (**Fig.3**) la flessione produttiva del Sud è stata nel 2009 maggiore di quella del Centro-Nord. Soltanto la diversa composizione settoriale – con un peso maggiore dei servizi meno colpiti dalla crisi – ha determinato al Sud un risultato meno negativo nell'anno (-4,5% contro il -5,2% del Centro-Nord). Ma è sul fronte del lavoro che il Sud paga il prezzo più alto.

La contrazione dell'occupazione (**Fig.4**) è stata nel 2009 nelle regioni meridionali di intensità tripla (-3%) rispetto al -1,1% del Centro-Nord (in termini assoluti ciò vuol dire 194 mila occupati in meno nel Mezzogiorno); ancora, nel secondo trimestre 2010 (**Fig.5**), pur in attenuazione, la flessione degli occupati rimane al Sud più che doppia rispetto al resto del Paese (-1,4% contro il -0,6% del Centro-Nord – con punte, come in Sicilia, del -2,5%). Una riduzione dello *stock* di occupazione impiegata (**Fig.6**) che ha determinato tra il 2007 e metà 2010 un calo di più di due punti del tasso di occupazione al Sud: dal 46,5% al 44,3%, valore distante di ben venti punti dal resto del Paese (64,3%). Solo un ulteriore e deciso incremento dello “scoraggiamento” a cercare lavoro ha limitato gli effetti di tali andamenti sul tasso di disoccupazione. Deve far riflettere il fatto che ancora nel 2010, dopo la fort

e flessione del 2009, il tasso di attività al Sud sia rimasto inchiodato al 51,2%: ciò vuol dire che una persona su due in età lavorativa è completamente estranea al mercato del lavoro regolare: non solo non ha una occupazione ma non segue i formali canali di ricerca di lavoro (previsti dall'indagine ISTAT). Si tratta di un esercito di quasi sette milioni di donne e uomini che partecipa ad un mondo “grigio”, tra l'attività irregolare nell'economia sommersa e la ricerca estemporanea di lavori saltuari, attraverso canali informali se non di carattere clientelare.

La perdita di occupazione registrata per effetto della crisi economica risulta di estrema gravità nel comparto industriale italiano (**Fig.7**). In particolare, la riduzione della manodopera industriale nel Mezzogiorno sta assumendo dimensioni mai sperimentate e, in controtendenza con quanto avviene in altri settori, in ulteriore peggioramento nel 2010, con punte allarmanti: a metà anno la flessione ha raggiunto il -9,8% (in Sicilia, il -12%) dopo il -7% del 2009 (contro, rispettivamente, il -4,9 e -3,7% del Centro-Nord). Nel complesso dell'ultimo biennio di crisi, la perdita occupazionale

supera le 100 mila unità andando così a ridurre ulteriormente il tasso di industrializzazione di un'area che presentava già livelli assai inferiori al resto del Paese (appena 35 addetti manifatturieri ogni 1000 abitanti, a fronte dei 105 del Centro-Nord).

La particolare intensità con cui la recessione industriale ha colpito il Mezzogiorno, nel 2009, in termini di valore aggiunto (**Fig.8**), fa seguito ad un già forte ampliamento del *gap* di crescita con il resto del Paese (e, soprattutto, con gli altri paesi europei) nella fase antecedente la crisi, caratterizzata dall'acuirsi delle differenze in termini di produttività a causa della sostanziale inadeguatezza che i processi di riorganizzazione della struttura produttiva – comparativamente lenti nell'intero Paese – hanno mostrato al Sud. Nel complesso del periodo 2004-2008 la variazione cumulata del prodotto industriale è risultata nel Mezzogiorno negativa (-2,4%), a fronte di un aumento del 2,8% nel Centro-Nord e in presenza di incrementi medi complessivi del 9,7% per l'Area dell'Euro e del 9,8% per l'Ue a 27 paesi.

Del resto, le cronache di questi mesi e settimane sugli stabilimenti FIAT di Termini Imerese e Pomigliano d'Arco, alquanto complesse e diverse tra loro, sono emblematiche. Evidenziano il rischio di spiazzamento che la nuova divisione internazionale del lavoro può determinare in aree che non possono essere concorrenziali sul costo del lavoro e che, attraverso la chiusura dei grandi impianti, potrebbero andare incontro a forme di desertificazione del tessuto di piccole industrie ad essi legate. E mostrano che, al di là di singole scelte aziendali, a pesare sono i decenni di mancate strategie di politica industriale.

2. La simulazione su Termini Imerese e Pomigliano d'Arco¹

Un recente studio SVIMEZ e IRPET, volto a valutare qual è, presumibilmente, l'impatto macroeconomico delle differenti scelte FIAT a Termini e a Pomigliano conferma il drammatico risvolto sociale della scelta aziendale sullo stabilimento siciliano (**Fig.9**).

In base alle nostre stime, lo stock di occupazione, misurato in unità di lavoro (ula), dovrebbe ridursi di 3.500 unità. Su questo dato influisce, oltre alla perdita di occupazione collegata direttamente e indirettamente alla produzione di autoveicoli, un

¹ Cit. L. Bianchi, S. Prezioso, *La chiusura di Termini e il (possibile) ampliamento di Pomigliano: quali effetti sul sistema economico?*, working paper.

apprezzabile “effetto reddito negativo” riconducibile al minore livello di attività dell’intero sistema economico. La chiusura di Termini Imerese, quindi, avrebbe un effetto moltiplicativo, in negativo, che coinvolgerebbe complessivamente uno stock di occupazione pari a 2,5 volte gli addetti impiegati nel solo impianto (circa 1.400). Emerge dunque un fortissimo impatto sociale della chiusura dello stabilimento che, attraverso la riduzione dei redditi dei lavoratori espulsi, innesca una spirale negativa sui consumi e quindi di nuovo sull’occupazione particolarmente intensa. Nell’insieme, la perdita dell’impianto di Termini costituisce per l’economia regionale, com’è evidente, una pesante restrizione della già limitata base produttiva. Sotto questo profilo, gli interventi finora ipotizzati per trovare una nuova *mission* a Termini appaiono improcrastinabili.

Gli effetti delle due scelte aziendali (**Fig.10**), non sono solamente opposti, com’è ovvio, ma sono qualitativamente differenti. Mentre nel caso di Termini Imerese la chiusura ha un importante ma non enorme impatto “economico”, sono le conseguenze sociali ad assumere caratteristiche drammatiche sul mercato del lavoro e sui redditi delle famiglie. A Pomigliano, invece, la ricaduta più apprezzabile non si misura prevalentemente sull’occupazione e “direttamente” su indicatori sociali, ma attraverso un forte incremento della produttività ed una riqualificazione generale del sistema produttivo verso una maggiore internazionalizzazione via export.

La simulazione effettuata mette in evidenza come non vi poteva essere alternativa all’investimento industriale per aree in cui il processo di sviluppo è così incompleto. A Pomigliano, però, sul Sindacato si è scaricata una responsabilità altissima, di fronte alla garanzia del bene prioritario dell’occupazione. Ma il Sindacato non può essere lasciato solo a fronteggiare un fenomeno mondiale, qual è quello della globalizzazione, consentendo ad alcune privati di acquisirne i benefici e riservando i costi alle classi sociali più deboli. Altre istituzioni devono entrare in campo perché nel nuovo contesto si creino appropriate condizioni di sostenibilità sociale.

Nel caso dello stabilimento di Termini, sarebbe troppo facile e retorico invocare la responsabilità sociale che pure deve guidare le scelte economiche, e persino aziendali. Tuttavia, in questo caso, questa responsabilità non può ridursi alla doverosa tutela di un salario per i lavoratori e le loro famiglie. C’è una responsabilità più alta: rilanciare – con o senza Fiat – l’intero sistema locale, assicurare un futuro ai giovani del territorio,

scongiurare il rischio concreto di desertificazione produttiva, lanciandosi in avventure commerciali che disperderebbero cultura industriale e vocazione produttiva.

Più in generale, però, le incertezze sulle vicende di Fabbrica Italia, così decisive per l'Italia e in particolare per il suo Mezzogiorno, riflettono i ritardi del nostro Paese (la Germania, per dire, già dal 2002, ha orientato il proprio modello partecipativo di relazioni contrattuali verso obiettivi di rimodulazione degli orari e dei salari a vantaggio di una competitività compatibile con la difesa dei posti di lavoro). Un Paese che non ha ancora articolato una strategia di scambio tra lavoro e capitale in grado di coinvolgere diversi interessi in una strategia condivisa di sviluppo, è destinato a convivere col rischio di altre Termini Imerese.

3. La crisi colpisce “diversamente”. La “frontiera” delle nuove generazioni

A metà 2010, potremmo tracciare un primo bilancio di cosa ha significato la crisi per un'economia nazionale segnata da un forte dualismo: la crisi colpisce in misura accentuata le due aree del Paese ma “diversamente”, scaricando sul Mezzogiorno essenzialmente gli effetti sociali, in particolare su giovani e donne, per uno squilibrato sistema di *welfare* e di ammortizzatori sociali (a partire dalla CIG), caratterizzato da una forte asimmetria tra soggetti colpiti e sistema di tutele.

L'insufficienza del modello di *Welfare* italiano, il suo riassetto parziale ed incompleto e l'elevato grado di evasione e di elusione fiscale e contributiva concorrono a determinare, soprattutto nelle fasi di crisi, profondi squilibri nella distribuzione della ricchezza e nelle condizioni di vita fra le diverse aree del Paese e fra le generazioni.

I più esposti sono risultati coloro che devono ancora entrare sul mercato del lavoro e i lavoratori con contratto precario e a termine (che sono i primi a subire i ridimensionamenti degli organici); categorie per le quali non esiste un sistema universale di tutela dei redditi e che dunque risultano molto più esposte al rischio povertà. Tale polarizzazione del mercato del lavoro assume nel nostro Paese anche una connotazione territoriale per effetto della concentrazione nelle regioni meridionali di inoccupazione, irregolarità e precarietà.

I dati più recenti (**Fig.11**), che tengono conto degli effetti pesanti sul già disastroso mercato del lavoro meridionale, mostrano da un lato una progressiva e crescente penalizzazione dei giovani ad elevata scolarizzazione e dall'altro anche una

interruzione del processo di crescita della scolarizzazione, soprattutto universitaria. Emerge, dunque, in tutto il Paese, ma con una particolare accentuazione nel Mezzogiorno, l'esistenza di una vera e propria questione giovanile che si manifesta, a diversi stadi e livelli di intensità, in una riduzione delle iscrizioni all'Università, in una crescita del precariato (prima della crisi) e dell'inoccupazione giovanile (con la crisi dell'ultimo biennio).

Anche in questo caso, si potrebbe declinare il tema in termini di "frontiera" tra declino e opportunità, perché donne e giovani del Mezzogiorno – soggetti deboli e risorse sottoutilizzate (e con la crisi sempre più penalizzate) – sono protagonisti di un curioso e terribile paradosso: essere le punte più avanzate della "modernizzazione" del Sud (persino sul piano civile) – perché hanno investito in un percorso di formazione e di conoscenza che li rende depositari di quel "capitale umano" che serve per competere nel mondo di oggi – e insieme le vittime designate di una società più immobile che altrove, e dunque più ingiusta, che finisce per sottoutilizzare e relegare a condizioni di marginalità o, peggio, per "espellere" le sue energie migliori.

Più del 60% delle persone che hanno perso il lavoro nei due anni di crisi (tra la metà del 2008 e la metà del 2010) era impiegata al Sud, dove invece si concentra circa un quarto dell'occupazione italiana. Parliamo di 361 mila posti di lavoro persi al Sud su un totale nazionale di 574 mila. Tutto il calo dell'occupazione italiana è inoltre concentrato nelle fasce di età giovanile, mentre appare ancora in modesta crescita nella classe di età 35anni e oltre. Il crollo dell'occupazione più giovane è particolarmente forte al Sud dove gli occupati dai 15 ai 34 anni sono diminuiti di ben 344 mila unità (-8,5%, a fronte del -4,8% al Centro-Nord).

La crisi al Sud non ha fatto altro che aggravare una tendenza già in atto negli ultimi anni, caratterizzata da un numero sempre minore di ragazzi che riesce ad accedere al mercato del lavoro regolare: tra il 2004 e il 2009 gli occupati con meno di 35 anni si sono ridotti del 15%, a fronte di un incremento delle fasce di età più avanzate.

Il confronto con i dati degli altri paesi e regioni europee conferma la peculiare situazione dei giovani italiani, in particolare dei residenti nelle regioni meridionali. Con riferimento alla classe d'età da 15 a 24 anni, emerge al 2009 un divario tra Italia ed Ue a 27 nel tasso di occupazione di oltre 13 punti percentuali (21,7 contro 35,2%). Il divario sale a oltre 20 punti se si considera il Mezzogiorno (14,9%). Scendendo a livello di

regioni, Campania, Basilicata, Sicilia e Calabria si collocano tra le ultime 10 nel *ranking* dei tassi di occupazione giovanile con valori inferiori al 14%. Su livelli inferiori a Sicilia e Calabria vi sono soltanto tre isole francesi dei domini d'oltremare.

Una dinamica che ritarda ulteriormente il processo di crescita individuale dei giovani italiani e meridionali in particolare, procrastinandone ulteriormente oltre all'accesso al lavoro anche le decisioni individuali e sociali, aumenta la dipendenza dei giovani dalle famiglie, riduce la crescita demografica e la mobilità sociale, aumentano i fenomeni di marginalizzazione e di povertà.

Segnali contrastanti provengono anche dall'istruzione, secondaria e terziaria. Nel corso dell'ultimo quindicennio è avvenuta una vera e propria rivoluzione nel Mezzogiorno. Una rivoluzione che ha avuto al centro il mondo della scuola. Almeno con riferimento all'istruzione primaria e secondaria, il divario tra Nord e Sud è stato colmato. Ma il Mezzogiorno presenta tuttora tassi di abbandono assai più elevati: nei primi due anni di scuola secondaria superiore abbandonano quasi 2 studenti (17%) su 10, il doppio del valore rilevabile al Centro-Nord (11,5%).

La partecipazione all'istruzione universitaria è straordinariamente aumentata: il tasso di iscrizione, è salito da circa il 33% del 2001 a quasi il 40% nel 2008, con il Mezzogiorno su livelli più elevati del Centro-Nord (43,3% contro 36,5%). Dal 2003, tuttavia, il *trend* crescente pare essersi fermato. Il tasso di passaggio all'Università (cioè il rapporto tra immatricolati e maturi nell'anno precedente) (**Fig.12**), che dal 2000 al 2004 era aumentato di 10 punti percentuali sia al Centro-Nord che al Mezzogiorno raggiungendo rispettivamente il 73,4% e il 72,2%, è tornato nel 2008-2009 ai livelli di inizio anni duemila (62,4% nel Sud e 63,4% nel Centro-Nord).

La progressiva emarginazione dei giovani dai processi formativi e produttivi – anche per i gravi limiti del sistema di formazione professionale regionale – emerge dalla crescente diffusione dei giovani (15-29 anni) Neet (*Not in education, employment or training*) che nel 2009 hanno superato i 2 milioni (**Fig.13**), con un aumento di 126 mila unità pari al 6,6% rispetto all'anno precedente. Il fenomeno Neet è particolarmente diffuso nel Mezzogiorno. In quest'area, con poco più del 40% della popolazione di riferimento, si concentra circa il 60% dei Neet: nel 2009 sono 1,2 milioni, 368 mila in più dello scorso anno. Essi rappresentano il 30% della popolazione tra i 15 ed i 29 anni a fronte del 15% del Centro-Nord. Con una componente femminile più accentuata: una

ragazza di 15-29 anni su tre che risiede nel Mezzogiorno non ha svolto nel 2009 né attività di studio, né di formazione, né di lavoro.

Questo quadro delinea un nesso sempre più critico nel rapporto tra l'istruzione, ed in particolare quella universitaria, e il sistema economico. Ecco la "frontiera": le nuove generazioni meridionali, già oggi, rappresentano un'opportunità reale, disponibile, per un disegno di sviluppo che collochi l'area sul terreno della competizione mondiale; e tuttavia, l'assenza di un progetto nazionale di questa portata e ambizione, o la presenza di progetti locali troppo spesso segnati da inefficienze e clientelismo, e comunque quasi sempre legati al consolidamento degli interessi esistenti più che ad immaginare il futuro dei territori (che dovrebbe coincidere col futuro dei giovani), ha diffuso consapevolezza amara e senso di scoraggiamento, preludio del *declino*.

La consapevolezza di un'effettiva disuguaglianza delle opportunità, come testimoniato dalla sempre elevata correlazione tra il titolo di studio dei genitori e quello dei figli con forti ricadute anche sulla possibilità di trovare una occupazione, e la possibilità di realizzare un progetto di sviluppo individuale nell'area che garantisca la mobilità sociale, induce nelle nuove generazioni un certo scoraggiamento a investire nell'istruzione avanzata. È evidente che questo determina arretramenti non solo sul piano del capitale umano formato nell'area, ma soprattutto, in prospettiva, l'interruzione del processo di accumulazione di quel "capitale sociale" che i più indicano come essenziale allo sviluppo.

Ecco che la "frontiera" Sud, da luogo delle opportunità "disponibili" e pronte per essere sfruttate diventa luogo della fuga verso le aree forti del Paese o verso l'estero, o peggio, il luogo della "diserzione" delle nuove generazioni, verso forme di inattività totale.

Anche i giovani che hanno intrapreso la via delle "nuove" emigrazioni, peraltro, non sono indenni dagli effetti della crisi (**Fig.14**). Ciò che non è riuscito a fare lo sviluppo – far tornare i giovani meridionali offrendo loro opportunità di lavoro – rischia di farlo a suo modo la crisi: è cominciato nel 2009 un piccolo e lento flusso di rientro di emigrati e pendolari di lungo raggio espulsi dal mercato del lavoro del Centro-Nord. Una forma di rientro, dunque, molto lontana da quella auspicata, connessa al vantaggio di usufruire di un sostegno delle famiglie di origine, nel momento in cui viene meno il

reddito da lavoro rendendo insostenibile il costo della vita nelle città centro-settentrionali. È un rientro, tuttavia, che si esaurisce nell'attesa di una "ripartenza", di nuove occasioni di impiego che, verosimilmente, saranno ancora soprattutto al Nord.

La flessione, in effetti, ha riguardato soprattutto i pendolari di lungo raggio (cioè coloro che pur risiedendo nel Sud svolgono un'attività lavorativa nel Centro-Nord), perché connessa alla precarietà del lavoro che li caratterizza e che, come si è visto, è significativamente più esposta alla congiuntura. Nel 2009 i trasferimenti di residenza dal Sud al Nord sono stati 114 mila (8 mila in meno rispetto al 2008), mentre lo *stock* di "emigranti precari" (pendolari di lungo raggio) è sceso a 147 mila unità (-15% rispetto al 2008, quando era di 173 mila unità).

Il fenomeno, dunque, persiste in tutta la sua dimensione e rilevanza. Non solo, ma l'effetto più significativo della crisi è stato una ridefinizione della struttura interna alla "nuova" emigrazione, con l'aumento relativo della componente più qualificata: tra i pendolari, l'incidenza dei laureati è aumentata di due punti rispetto al 2008 (raggiungendo, in valore assoluto, le oltre 40 mila unità); ad essi, si aggiungono circa altri 18 mila laureati meridionali che ogni anno spostano la residenza al Centro-Nord (il 93%) o all'estero (7%). È particolarmente preoccupante – non solo la sempre più consolidata perdita di capitale umano prezioso per il Sud, ma, sul piano individuale – il fatto che a fronte di una crescita della "qualità" dell'emigrazione nel 2009 si sia ridotta significativamente la "qualità" delle occupazioni svolte dagli emigrati stessi: gli occupati con alta qualificazione sono infatti calati, nel solo 2009, di circa l'8% (sia pur meno delle altre componenti).

4. Un Piano per il Sud: risorse e interventi, opportunità e limiti

L'assenza di risultati soddisfacenti in termini di crescita e di convergenza del Mezzogiorno (e il conseguente processo di arretramento sociale) ha cause complesse che rimandano in larga parte al generale prolungato ristagno dell'economia nazionale rispetto al resto d'Europa. Tuttavia, a frenare il processo di sviluppo concorrono problemi di dimensione nazionale, che assumono per il Sud gravità del tutto particolare, tra cui: l'inadeguatezza della spesa pubblica ordinaria, il deficit di qualità ed efficienza delle Pubbliche Amministrazioni, la presenza della criminalità organizzata, il difficile avanzamento della liberalizzazione dei mercati.

Ma al peggior andamento del Mezzogiorno ha concorso anche una ridotta efficacia della politica regionale di sviluppo, nazionale e comunitaria, che trova spiegazione, in primo luogo, in una dimensione della spesa pubblica in conto capitale complessiva destinata al Mezzogiorno assai inferiore a quanto programmato (originariamente il 45%) (**Fig.15**), che non ha eguagliato neppure il “peso naturale” del Mezzogiorno, e in una spesa *aggiuntiva* che ha di fatto compensato il deficit di spesa ordinaria. Non possiamo, in questa sede, che richiamare la nostra ben nota denuncia sui tagli e “dirottamenti” del FAS che ormai hanno raggiunto i 28 mld di euro (**Fig.16**).

Pure, non ci sfugge il fatto che a deprimere l’efficacia della complessiva politica regionale, nazionale e comunitaria, ha concorso anche la scarsa qualità degli interventi. Le carenze di fondo, come la SVIMEZ ha più volte segnalato, sono state: la dispersione delle risorse aggiuntive da finalizzare all’accelerazione dello sviluppo sul territorio in una eccessiva molteplicità di interventi, rispondenti troppo spesso a domande localistiche; le lentezze e gli scoordinamenti nella concezione, progettazione e realizzazione degli interventi stessi, tradottisi spesso nella formazione di residui.

Questo è il quadro in cui si colloca la tanto auspicata iniziativa del Governo per le aree deboli del Paese.

Ad oggi, attendiamo di leggere nel dettaglio i punti dell’annunciato *Piano per il Sud*, che il Ministro Raffaele Fitto ha presentato in apertura della settantaquattresima Edizione della Fiera del Levante (11 settembre 2010). Non possiamo che accogliere con compiacimento questa iniziativa, che testimonia la maturazione di un’esigenza condivisa di rilancio di una politica per il Mezzogiorno. Tale esigenza, evidentemente, non è solo figlia della congiuntura negativa descritta sopra, ma anche della consapevolezza che il prolungamento delle “debolezze” delle politiche di sviluppo sarebbe un errore che il Paese non si può permettere.

Il nostro auspicio è che a partire dal discorso del Ministro – di cui vorremmo richiamare alcune importanti opzioni di sistema: lo sviluppo del Sud cruciale allo sviluppo del Paese; la necessità di una concentrazione delle risorse per la politica regionale; una politica di coesione che miri a realizzare nell’area tassi di crescita superiori al resto del Paese per innescare una dinamica di convergenza – si possa finalmente “vedere le carte”. È improcrastinabile l’esigenza di riempire di contenuti gli “otto capitoli” del vasto programma illustrato, che prevede interventi che vanno dai

grandi assi ferroviari ai servizi pubblici locali, dalla formazione scolastica all'università e la ricerca, dalla lotta alla criminalità alla riqualificazione della Pubblica Amministrazione, dalla riforma degli incentivi all'investimento alla Banca del Mezzogiorno.

L'occasione di un ridisegno strategico degli interventi per il Sud, su cui si concentrerà un importante ammontare di risorse (quelle che, è bene ricordarlo, spettano all'area secondo i patti sottoscritti con l'Europa), dev'essere utilizzata anche per definire, una volta per tutte, senza nefaste sovrapposizioni, i confini delle "politiche generali nazionali" (ordinarie) e della "politica regionale di sviluppo" che, a quelle, deve *aggiungersi*, e dunque le risorse utilizzate per le une e l'altra.

Come dicevamo, le deficienze negli aspetti quantitativi della spesa in conto capitale aggiuntiva (comunitaria e nazionale) si sono intrecciate (e reciprocamente influenzate) con i problemi qualitativi, che non devono essere sottaciuti. Anzi, costantemente monitorati e denunciati. Limiti e inefficienze della spesa, al Sud, riguardano però anche le funzioni "ordinarie", e non solo negli ambiti di competenza delle Regioni e degli enti locali meridionali, ma anche in quelli dell'amministrazione nazionale (scuole e università, amministrazione della giustizia, ecc...).

È indubbio che una nuova strategia di politiche per il Mezzogiorno, e gli stessi approcci che la SVIMEZ ha suggerito a più riprese (coordinamento negli interventi, selettività delle politiche, eccetera), presuppongono un'amministrazione pubblica che funzioni, che non disperda risorse nell'«intermediazione impropria», burocratica e clientelare: tuttavia, ciò che risulta inaccettabile è l'atteggiamento di chi dice che a causa delle malversazioni della P.A., della presenza delle mafie, delle perverse aspettative della società meridionale nei confronti della macchina pubblica, sia meglio "affamare la bestia", interrompendo il flusso di risorse. In questo modo, ad oggi, si negherebbero i diritti di cittadinanza. Di più, la tutela di questi diritti e la garanzia dei servizi pubblici e della fornitura dei beni collettivi "essenziali" - è acquisizione condivisa - costituiscono una premessa essenziale dello sviluppo, anche se non "sono" lo sviluppo.

Il *Piano per il Sud*, su questi aspetti, non può permettersi di fare confusione: settori come la sicurezza (così come la giustizia) sono decisivi per la creazione di "condizioni ambientali" favorevoli allo sviluppo, ma questi comparti dell'azione

pubblica, che costituiscono un *presupposto* delle politiche regionali, non possono sostituire gli elementi – legati all’obiettivo precipuo della crescita economica – che caratterizzano queste ultime.

Il nesso tra politica regionale ed effetti territoriali delle politiche ordinarie nazionali è comunque sempre più ineludibile; uno dei limiti di fondo della Nuova Programmazione, del resto, è consistito proprio nella sottovalutazione di questo vincolo “esterno”. Se il federalismo, correttamente inteso nella fase di attuazione e costituzionalmente orientato, potrà essere l’occasione di fare chiarezza e ricondurre a razionalità competenze e funzioni *ordinarie* dei diversi livelli di governo (nessuno dei quali, al Sud, può vantare eccellenze e scaricare sugli altri il peso di una responsabilità condivisa), resta il tema degli interventi speciali e delle politiche di sviluppo.

In attesa di prendere visione dell’articolazione e delle scelte precipue del *Piano per il Sud*, vorremmo dire con chiarezza che la mancanza di strategicità non deriva solo da fattori “interni” alla programmazione degli interventi (come la frammentarietà), ma emerge dalla messa in discussione dell’impianto complessivo del QSN. I caratteri di unitarietà delle opzioni strategiche tra componente nazionale e comunitaria della politica regionale, e di aggiuntività finanziaria e strategica degli interventi speciali politica regionale rispetto alla componente ordinaria, sono stati infatti fortemente incrinati dalle decurtazioni e dai dirottamenti di risorse, intervenuti a partire dal 2008.

Il recupero di strategicità della politica regionale, da un lato, passa per una “revisione” – tecnicamente possibile – del quadro di programmazione che concentri gli interventi su poche priorità strategiche, tenendo conto del mutato scenario economico e delle accresciute esigenze “cooperative” tra i diversi livelli di governo; dall’altro, significa garantire la “certezza” e la “congruità” delle risorse (dunque, il “ripristino” dei fondi nazionali) e la “tempestività” nelle erogazioni.

Questa rinnovata visione strategica delle politiche di sviluppo per le aree deboli, a nostro avviso, dovrà ricostruire l’interesse complessivo della macroarea attraverso più proficue ed efficaci tra le Regioni meridionali, e tra esse e il Governo nazionale. Del resto, qualsiasi progetto per il Sud, oggi, non può certo passare per forme improponibili di centralizzazione che estromettano le Regioni dai processi decisionali e, poi, esecutivi. Soprattutto in considerazione del fatto, per tornare all’attualità della discussione, che molte delle risorse di cui parla nel *Piano per il Sud* pertengono alle Regioni.

Per la SVIMEZ, il luogo di una rinnovata programmazione degli interventi strategici per lo sviluppo del Mezzogiorno dovrebbe essere una “Conferenza delle Regioni meridionali”, in costante rapporto con la Presidenza del Consiglio che, assai opportunamente, ha riacquisito una centralità nelle politiche regionali di sviluppo, su cui lo Stato mantiene competenza e responsabilità primarie, nel rispetto di tutte le articolazioni istituzionali della Repubblica. La Conferenza dovrebbe essere il luogo di un coordinamento istituzionale tra Regioni, per ovviare alle criticità emerse, al fine di rendere coerenti gli interventi regionali con il disegno strategico di politica di sviluppo per l’intera macroarea.

Non dobbiamo però correre l’errore di sopravvalutare gli effetti e le possibilità di una politica regionale aggiuntiva di sviluppo che, in mancanza di una forte strategia di politica economica per il lavoro, la competitività e la crescita rischia di risultare un’arma spuntata.

5. La «frontiera Sud» e le nuove vie dello sviluppo

L’intero sistema produttivo nazionale necessita di “invertire” il declino (**Fig.17**). Una politica che miri a sostenere e rafforzare l’esistente è del tutto insufficiente. Occorre procedere a sostanziali modifiche del modello di specializzazione, come del resto stanno facendo altre economie in vista della ripresa. Qui deve tornare in gioco, da protagonista attivo, il Mezzogiorno.

Il punto da cui partire, per impostare un disegno strategico, è che il quadro competitivo dopo la crisi dovrà essere ancora più aperto ai processi di internazionalizzazione. Se il Sud non ha goduto dei nuovi vantaggi competitivi in atto nella fase di globalizzazione che ha preceduto la crisi, occorre trovare una strada che consenta una crescita comparabile con le *performances* di tutte le altre aree deboli.

Ecco perché la SVIMEZ nel *Rapporto 2010 sull’economia del Mezzogiorno* ha rilanciato con forza il concetto di “frontiera”, che evidentemente richiama un’opportunità più ampia, per il Paese e per l’Europa, di un investimento in grado di valorizzare le tante energie inutilizzate e di favorire i processi di modernizzazione, presenti anche al Sud. Ma occorre aver presente che gli spazi per un serio rilancio dell’economia meridionale non sembrano particolarmente ampi in assenza di scelte che coinvolgano la strategia di rilancio del “sistema Italia” nel suo complesso.

Le direttrici di queste scelte strategiche per lo sviluppo nazionale, a partire da Sud, possiamo in questa sede richiamare solo per titoli: il Mediterraneo nella prospettiva di un'integrazione economica e non solo come opportunità logistica; battere nuove "vie" allo sviluppo, puntando su ricerca e innovazione per valorizzare il capitale umano e sulla *green economy* e le energie pulite; definire un grande progetto per le infrastrutture di trasporto come strumento per la crescita e l'integrazione.

La sfida, oggi più che mai, è di portare a coerenza l'interesse specifico del Mezzogiorno con quello complessivo del sistema nazionale, e con i vantaggi anche per il Nord di un Sud che esca dalla crisi puntando su uno sviluppo "non residuale": dunque, non solo sull'«inseguimento» del modello di sviluppo settentrionale italiano ed europeo, facendo da battistrada su una via nuova per l'internazionalizzazione "attiva" del nostro sistema economico.

5.1. *Il Mediterraneo, "terra" di possibile integrazione*

Nella grave penuria di opzioni strategiche, il richiamo al ruolo del Mezzogiorno nella ritrovata centralità globale del Mediterraneo (che si rafforzerà nella "nuova geografia" dello sviluppo del dopo crisi) non è certo una novità, ma altrettanto certamente non è riuscito a trovare il modo, in tutti questi anni, di uscire dalla suggestione e dalla retorica.

Il Mediterraneo è luogo di complessità, conflitti endemici, instabilità politica, radicate ingiustizie sociali, profonde disuguaglianze tra standard di vita delle diverse aree, diversi sistemi di regole istituzionali, che rendono difficoltosa l'elaborazione di una strategia politica comune. Per lungo tempo, del resto, l'Europa ha preferito volgere lo sguardo verso Est con l'allargamento, avvertendo il Sud come frontiera "ostile", foriera di immigrazione clandestina e fondamentalismo religioso – relegando il nostro Mezzogiorno ad una condizione di marginalità, da "periferia dell'impero".

Certo, il paradosso di un'Italia che molto meno di altri paesi (come la Spagna e, soprattutto, la Francia) ha puntato sulla carta mediterranea, rivela anche l'incapacità di avanzare una proposta meridionalistica "attiva" e "strategica", in mancanza della quale la macroarea è destinata ad ulteriore e progressiva marginalizzazione, luogo residuale rispetto agli interessi e al protagonismo di altre aggregazioni territoriali. Tuttavia, è questo un rischio che si ripercuote sull'intero Paese.

L'opzione mediterranea, invece, rappresenta un passaggio cruciale della possibile evoluzione dell'economia e del modello di specializzazione produttiva del Mezzogiorno, rispetto al suo carattere di strutturale e passiva dipendenza che, a causa della interruzione del processo di sviluppo, trova spesso spazi di competitività o di integrazione (residuale) con le economie settentrionali attraverso il sommerso e il lavoro nero: tare, queste ultime, che peraltro pregiudicano qualsiasi tentativo di compiere il "salto" competitivo degno di una grande macroregione europea, che si vuole candidare a costruire un "ponte" – per venire al titolo di queste giornate – col mondo che cambia.

La centralità del Mediterraneo nello scenario globale dell'economia e degli scambi internazionali, com'è noto, è essenzialmente dovuta al ruolo crescente dei paesi dell'Estremo Oriente che con impressionante velocità (che finora ha suscitato soprattutto la preoccupazione delle nostre piccole imprese e dei distretti) irrompono nei traffici, negli investimenti e nelle strategie di sviluppo del mercato globale. Un fenomeno che, vista la scala di due protagonisti come India e Cina, è destinato a consolidarsi e crescere (specie se intanto si realizza il raddoppio del Canale di Suez), e a rappresentare l'aspetto più dinamico e progressivo della globalizzazione da cui il sistema Italia e la stessa Europa, non solo il Mezzogiorno, possono trarre maggiore vantaggio.

Su scala più ampia, il radicale "rovesciamento" delle convenienze logistiche può mettere fine ad una storica emarginazione dal centro dei traffici mondiali del Sud dell'Europa ed, in particolare, del suo fulcro mediterraneo. Una prospettiva di questo genere, per la dimensione e la rapidità con la quale si materializza, può ben convivere e compensare l'effetto dell'allargamento dell'Unione Europea ad Est che tanto avvantaggia altri sistemi nazionali. Il recupero del Sud non è dunque il frutto di un afflato romantico, ma è funzionale a un disegno sovranazionale per rendere coerente lo sviluppo dell'Europa nelle sue due articolazioni: quella mediterranea e quella nord-orientale.

Il Mezzogiorno può diventare per questa via la più rilevante opportunità di rilancio per tutta l'economia italiana; per la prima volta nella storia moderna (rispetto al passato quando fu necessario anche esportare milioni di persone dalle campagne meridionali per alimentare lo sviluppo nazionale), anche come "luogo fisico", godendo per la sua collocazione di una «rendita logistica». Il nuovo scenario richiede un

ripensamento del modo di fare logistica nel nostro Paese, se si vuole mantenere viva la prospettiva di farne – soprattutto al Sud – una grande piattaforma logistica: occorre non solo una decisa concentrazione degli interventi nei nodi portuali e, in particolare, nell’attrezzatura delle aree di retro porto, ma la capacità di mettere in gioco – accanto a quelli tradizionali di tipo territoriale – i fattori economici nella realizzazione di centri logistici.

Tuttavia, l’occasione può essere colta solo da un’imponente azione politica da parte dell’Europa che, al di là di saltuari e incostanti afflati verso il *Mare nostrum*, non è stata in grado di mettere in campo strategie che andassero nella direzione di una maggiore concertazione regionale, al fine di allargare le possibilità di integrazione economica a più settori, e di favorire una prossimità “contagiosa” negli standard di vita e dei diritti civili e sociali. Questa condizione è evidentemente anche figlia della “debolezza” dell’Italia nello scenario continentale e della miopia di leader politici che hanno troppo a lungo guardato oltralpe. Il suo superamento, invece, dovrebbe rappresentare la costante “missione” politica del nostro Paese su scala sovranazionale.

È possibile infatti immaginare percorsi di collaborazione e integrazione guardando al rafforzamento di filiere produttive, al terreno della ricerca e della formazione, alla condivisione di politiche di marketing regionale e globale, che permettano allo stesso tempo di migliorare gli standard di prodotto e di stemperare competizioni penalizzanti (ad esempio, sul costo del lavoro), con ricadute positive in termini di benessere delle popolazioni e di vantaggi per l’Italia e il Mezzogiorno, che possono trovare ulteriori sbocchi alle proprie esportazioni.

Questa prospettiva Mediterranea è fortemente ostacolata dagli incomprensibili ritardi nella realizzazione della Zona di Libero Scambio tra le due sponde, che penalizzano l’economia meridionale e le spontanee dinamiche di integrazione della “mesoregione”, comunque in atto. È utile ricordare (**Fig.18**) che negli ultimi 15 anni il dato delle esportazioni meridionali mostra come in termini aggregati aumenti il peso di quelle verso il Mediterraneo (un Mediterraneo “allargato”, che comprende il Nord-Africa, ma anche la vasta area anatolico-balcanica), sino a sfiorare il 30% del totale dell’export meridionale extra Ue. Si tratta di economie in continua espansione (**Fig.19**) che, non solo non fanno registrare arretramenti nella crisi (in particolare per la “sponda Sud”, benché ciò sia dovuto alla minore “apertura” dei loro mercati), ma vengono da un

periodo di forte crescita e per le quali si prevedono ritmi di ripresa sostenuti nel 2011, intorno al 5% (compresa l'area balcanica e la Turchia).

Eppure, per mettere effettivamente a frutto questo che oggi è un puro vantaggio potenziale, è urgente varare politiche ed azioni che possano riattivare processi accumulazione e dinamismo economico, concentrando risorse su alcuni grandi progetti nella direzione di una ristrutturazione profonda e urgente dell'economia meridionale.

Nel quadro competitivo attuale, la principale leva strategica per il perseguimento di un nuovo modello di specializzazione produttiva del Mezzogiorno è data dagli investimenti in ricerca e innovazione, per la valorizzazione del capitale umano e per presidiare i settori avanzati dell'economia, legati anche allo sfruttamento tecnologico e sostenibile delle risorse naturali e ambientali.

5.2. Le nuove "vie" allo sviluppo: ricerca e innovazione per valorizzare il capitale umano

Uno dei punti di forza principali, per il Mezzogiorno, è costituito dal forte potenziale di capitale umano. Notevoli, come visto, sono i progressi compiuti nel tasso di scolarizzazione secondaria e nell'istruzione terziaria. L'impegno pubblico in formazione e i risultati ottenuti, tuttavia, rischiano di essere vanificati da un'insufficiente capacità del sistema produttivo di assorbire queste preziose risorse umane, che in mancanza di opportunità di lavoro, come visto, sono destinate inevitabilmente alla emigrazione, specie dei giovani maggiormente qualificati.

Le tipologie di interventi che possono rappresentare un ponte tra Università, Enti di ricerca e imprese e su cui è possibile fare leva per incentivare i processi di trasferimento tecnologico pubblico-privato sono molteplici. E al Sud possono agire positivamente su due fronti: da un lato, nel breve e medio periodo, per mettere a disposizione del sistema produttivo il capitale umano formato dalle Università e, dall'altro, in un periodo più lungo, per incrementare la competitività dell'area, favorendo un circolo virtuoso di aumento della domanda di innovazione e di capitale umano qualificato.

Il deciso rafforzamento dell'attività di ricerca, sviluppo ed innovazione tecnologica rappresenta una delle principali leve strategiche da attivare per accrescere i livelli di competitività dei territori, deve diventare obiettivo primario del rilancio di una

politica industriale, necessaria anche per favorire – in questa particolare fase di crisi – la ristrutturazione e l'allargamento della matrice produttiva, promuovendo nuove specializzazioni manifatturiere e terziarie a maggiore valore aggiunto, in quei settori in grado di competere nel nuovo scenario internazionale che si determinerà con la ripresa.

Com'è noto, l'Italia presenta, nel confronto con altri paesi sviluppati, forti ritardi nel processo di adeguamento delle risorse umane e strumentali necessarie per sostenere il pieno dispiegamento del proprio potenziale competitivo, ancora caratterizzato da carenze significative in termini di partecipazione delle imprese alle attività di R&S, di disponibilità di risorse umane ad alta qualificazione, di sviluppo di strumenti finanziari adeguati, di integrazione e valorizzazione delle attività di ricerca, di iniziative volte a favorire il trasferimento tecnologico nel tessuto socio-economico e produttivo. Si tratta di debolezze strutturali che nel Mezzogiorno si vanno ad innestare in un contesto di maggiore arretratezza e polverizzazione del tessuto imprenditoriale, di insufficiente attrattività dell'offerta universitaria e delle strutture di ricerca, acuendone le criticità.

Il rapporto tra spesa in R&S e PIL (**Fig.20**) è risultato in Italia nel 2007 pari all'1,18%, nettamente inferiore alla soglia del 2% (media dei principali paesi europei) e ancora molto distante dall'obiettivo del 3% fissato per il 2010 dalla «Strategia di Lisbona» e di recente ribadito dalla Comunicazione della Commissione Europea «Europa 2020» del marzo 2010. Il sistema meridionale della ricerca e sviluppo ha conosciuto un sensibile rafforzamento negli ultimi anni, tuttavia il rapporto tra spesa in R&S e PIL è ancora fermo, nel 2007, allo 0,87% (essenzialmente dovuto alle Università e ai centri di ricerca pubblici, poiché la spesa sul PIL da parte delle imprese pubbliche e private si attesta sullo 0,27% nel Mezzogiorno, mentre raggiunge lo 0,72% nel resto del Paese) e molto scarsa la domanda di innovazione tecnologica delle imprese. La politica, a fronte di ciò, ha ampi margini di manovra; nella consapevolezza, però, che sono necessarie ingenti risorse.

È cruciale fornire un sostegno alle imprese del Mezzogiorno, mettendo in campo politiche “attive”, che non si limitino cioè ad incontrare la “domanda”, ma in qualche modo la facciano emergere, favorendo la crescita qualitativa delle piccole imprese, che tocchi anche aspetti relativi alle capacità organizzative, manageriali e di allestimento di investimenti complessi. Occorre promuovere rapporti di collaborazione tra imprese e centri di ricerca pubblici e privati, di fondamentale importanza per sostenere e dare

maggiore impulso ai processi di trasferimento tecnologico (reti, laboratori, centri di competenza, distretti tecnologici, *spin-off* della ricerca, ecc.).

Apprezzabili risultati, anche nel Sud, sono stati conseguiti dagli interventi che a partire dagli anni 2000 sono stati finalizzati a favorire i processi di trasferimento tecnologico pubblico-privato, in linea con quanto ipotizzato da alcuni studiosi europei nel modello della “Tripla elica”. La creazione di *spin off* della ricerca pubblica (**Fig.21**), in settori tutti *high-tech*, ad esempio, concentrata nelle regioni del Centro-Nord, è un fenomeno in recente espansione anche nel Mezzogiorno. Oltre il 50% delle imprese attive al 31 dicembre 2009 è infatti localizzato nel Nord, il Centro ne ospita il 26,7% e il Sud il residuo 23,2%. Al Sud, inoltre, tra il 2006 e il 2007, sono stati inoltre finanziati dal Ministero della Ricerca 26 laboratori pubblico-privati, in ambiti tecnologici particolarmente avanzati mentre per i distretti tecnologici (**Fig.22**) individuati nel Sud sono stati impegnati 81,4 milioni di euro, relativi ad investimenti pari ad oltre 110 milioni di euro.

Nell’attuale periodo di programmazione nel Mezzogiorno, le politiche a favore della ricerca e dell’innovazione sono finanziate principalmente attraverso le risorse del (PON) “Ricerca e Competitività” 2007-2013, con una dotazione di 6,2 miliardi di euro destinati alle regioni della Convergenza. Nell’ambito del PON “Ricerca e competitività”, il sostegno ai distretti tecnologici e ai laboratori pubblico-privati rappresenta in tutte le Regioni della Convergenza il principale obiettivo operativo, cui viene destinata mediamente oltre la metà dei finanziamenti assegnati al MIUR nel primo triennio di programmazione 2007-2009: 915 milioni di euro rispetto ai 1.600 milioni degli anni 2007-2009.

Va peraltro ricordato, tuttavia, che le possibilità dell’azione volta a sostenere i processi di innovazione del sistema produttivo meridionale sono state in parte indebolite dalla decisione intervenuta nel corso del 2009 di azzerare il PAN FAS “Ricerca e competitività” (7,2 miliardi di euro), destinato in gran parte alle regioni del Mezzogiorno, e di dirottare le relative risorse al “Fondo strategico per il Paese a sostegno dell’Economia reale”, per finanziare interventi volti a fronteggiare la crisi.

In conclusione, il rafforzamento dell’attività di ricerca, sviluppo ed innovazione tecnologica è una strada – non l’unica, s’intende – che il Mezzogiorno deve adottare con determinazione, sapendo però che, in un contesto di risorse limitate e di netta

prevalenza delle PMI, è necessario individuare i settori e le tecnologie maggiormente “pervasivi”, ovvero quelli il cui sviluppo, con un investimento iniziale accessibile anche per imprese di piccole e medie dimensioni, abbia le più ampie ricadute positive anche su altri settori e su diversi ambiti produttivi: sia attivando, rivitalizzando, innovando linee produttive di beni e servizi anche in settori tradizionali, sia sostenendo lo sviluppo di settori e produzioni che vadano oltre la specificità del sistema imprenditoriale locale.

Del resto, le politiche dell’innovazione possono rappresentare lo strumento di penetrazione in settori non tradizionali: per le imprese, da impegnare nella cd. *new economy*, attraverso i *Poli di innovazione* e gli *spin-off* della ricerca pubblica; e per le amministrazioni pubbliche, al fine di sperimentare nuove politiche di gestione e valorizzazione del territorio, ovviamente di carattere ambientale ma anche con riguardo al patrimonio culturale latamente inteso; e, non da ultimo, per la qualità della vita dei cittadini, con la possibilità di accesso a nuovi e più avanzati servizi.

5.3. Le nuove “vie” allo sviluppo: puntare sulla green economy, sull’energia e l’ambiente

In quest’ottica, la prospettiva della *green economy*, in particolare nei settori energetico e agro-ambientale, e la valorizzazione del patrimonio storico-paesaggistico meridionale possono essere oggetto di una ben più decisa considerazione, come specifico elemento catalizzatore della catena di connessione ricerca-innovazione-produzione, in grado di dare piena espressione alle potenzialità del sistema universitario e di ricerca e al patrimonio territoriale del Mezzogiorno. È un campo in cui sperimentare una base economica più solida, che possa sostenere concretamente il tessuto produttivo locale, fornire lavoro anche nel breve periodo alle risorse umane già presenti e attrarre nuovi capitali e (almeno “trattenere”) risorse umane, in una prospettiva di sviluppo durevole.

Per garantire queste condizioni, la tradizionale prospettiva legata ai prodotti tipici e al turismo deve essere certamente contemplata, in quanto risorse gravemente sottoutilizzate. Ma accanto all’“industria” turistica (ancora in gran parte da costruire), nuova linfa vitale all’economia del Sud deve essere garantita da due settori economici dalle prospettive di sviluppo per nulla aleatorie: il settore delle energie rinnovabili e il settore del recupero edilizio. Si tratta di due settori per alcuni versi assai distanti: il

primo è relativamente nuovo e in espansione; il secondo appartiene a una delle più sviluppate filiere economiche degli ultimi decenni. Per entrambi, però, è possibile ipotizzare lo sviluppo di quelle *tecnologie “pervasive”* che sono alla base anche del lancio di numerosi *spin-off* del sistema universitario.

Il settore delle *energie rinnovabili* è in espansione planetaria e presenta grazie alle agevolazioni nazionali e alle felici condizioni ambientali del Mezzogiorno una potenzialità locale notevole. In pochi anni di convinte politiche regionali la Puglia è divenuta la prima regione italiana per produzione energetica da fonti rinnovabili, superando le più industrializzate Lombardia e Veneto. Molte altre regioni del Sud offrono condizioni climatiche altrettanto favorevoli per l'utilizzo dell'energia solare e in parte anche per quella eolica. Più della Puglia, regioni come la Calabria e la Basilicata, per la ben diffusa biomassa forestale, presentano condizioni favorevoli al recupero energetico da biomasse.

Nel breve medio periodo, inoltre, il *rilancio della filiera edilizia del recupero* trova rispondenza nella necessità di favorire l'efficienza energetica, di salvaguardare dai rischi geologici e dall'incuria il patrimonio edilizio storico e di frenare il disordinato e insostenibile consumo di suolo. Il consumo di questa preziosa risorsa e l'aumento della dispersione insediativa cui esso si accompagna, producono gravi danni al patrimonio paesaggistico e all'attrattività turistica, rendendo nel contempo sempre più onerosa la fornitura e la gestione delle reti di urbanizzazione e dei servizi pubblici. La rivitalizzazione delle aree interne, e un'accorta politica di integrazione e messa in coerenza dell'insieme di incentivi e disincentivi al recupero e alla rivitalizzazione dei tessuti insediativi storici attraverso investimenti, appare, oltretutto una necessaria politica preventiva di riduzione del danno conseguente all'avverarsi dei rischi geologici, una intelligente prospettiva di tutela e uso del patrimonio insediativo storico.

Infine, ritorna il tema della “frontiera”: il Mezzogiorno rappresenta l'area del Paese che ha più interesse ad una modifica del modello di sviluppo nazionale, che ponga al centro il tema della sostenibilità anche come strumento per la realizzazione di una maggiore equità intergenerazionale, e perfino “storica”: il Sud è stata l'area in cui si sono avuti i minori vantaggi del processo di industrializzazione del secolo scorso e al tempo stesso è stata l'area in cui si sono scaricati i costi ambientali più elevati

dell'inquinamento dell'industria pesante e, per effetto di una peggiore gestione del territorio, le scorie di una industrializzazione a volte senza regole.

5.4. *Un grande progetto sulle infrastrutture dei trasporti: strumento per la crescita e l'integrazione*

In questa sede, riteniamo opportuno rilanciare l'idea – avanzata già a luglio – di un vasto programma a partire dal 2010: completare e rafforzare le grandi infrastrutture dei trasporti. È una condizione fondamentale da soddisfare, in assenza della quale, sarebbe sostanzialmente ozioso attardarsi a riflettere su un possibile sviluppo del Mezzogiorno.

Per assumere un *ruolo di cerniera* negli scambi commerciali tra Europa e Mediterraneo (utile dunque all'intero Paese), il Sud deve diventare un punto di giunzione fondamentale che investa l'intero sistema infrastrutturale nazionale. Di fronte ad una posizione così favorevole nei rapporti tra Europa e Mediterraneo, infatti, un serio limite allo sviluppo dell'area è costituito dalla carenza e dalla scarsa integrazione sistemica delle infrastrutture per la mobilità delle merci e delle persone. Ed è in buona misura anche a causa di tale carenza che nello scorso decennio il Mezzogiorno ha potuto sfruttare meno del resto del Paese, e di altre aree europee, i vantaggi competitivi offerti dal processo di globalizzazione dei mercati, con una conseguente perdita di competitività del proprio sistema economico.

La “frontiera Sud” rende più che mai urgente la realizzazione di grandi infrastrutture strategiche, non solo per la loro valenza economico-territoriale rispetto a qualsiasi progetto di sviluppo produttivo del Mezzogiorno, ma anche per la loro capacità di mobilitare risorse e impieghi tali da contribuire in misura rilevante all'uscita dalla crisi. È questo il momento per aprire al mercato la realizzazione di quelle infrastrutture potenzialmente in grado di acquisire risorse finanziarie attraverso la gestione dei relativi servizi. Forme di finanza di progetto e di partenariato pubblico-privato sono gli strumenti più idonei a impostare un programma di priorità infrastrutturali, da completare o da attuare *ex novo*, capaci di generare rientri accettabili per pianificare in modo equilibrato la loro realizzazione.

Una prima selezione di opere prioritarie per il completamento del sistema dei trasporti nel Mezzogiorno, operata dalla SVIMEZ, dovrebbe comportare un costo di

circa 49 miliardi di euro, con una copertura attuale di poco più di 11 miliardi e un fabbisogno finanziario da reperire di quasi 38 miliardi di euro. Si tratta di opere cruciali, tra cui il potenziamento della capacità di servizio dell'Autostrada Salerno-Reggio Calabria e della Statale "Jonica"; la realizzazione di nuove tratte interne alla Sicilia; l'estensione dell'Alta Capacità (se non dell'Alta Velocità) nel tratto ferroviario Salerno-Reggio Calabria-Palermo-Catania (a completamento del Corridoio I Berlino-Palermo); il nuovo asse ferroviario Napoli-Bari; infine, il Ponte sullo Stretto.

Alcune di queste opere sono già in corso di esecuzione e dotate di parziale copertura finanziaria o da finanziare in misura totale, altre non ancora esaminate dal CIPE. Si tratta di importi consistenti ma tuttavia contenuti se confrontati con gli impegni finanziari rilevabili per il resto del Paese (si ricorda che, nel caso delle sole opere della Legge Obiettivo già approvate dal CIPE nel 2009, oltre il 70% interessa il Nord). La realizzazione di tali opere, peraltro, potrebbe avvalersi di un non trascurabile contributo della componente privata; infatti, per tutte le opere esaminate l'ampiezza della domanda dei propri bacini d'utenza potrebbe generare, per i servizi resi, flussi di rientri di una certa consistenza.

Per invertire con decisione la tendenza al progressivo definanziamento degli investimenti infrastrutturali nel Mezzogiorno, che ha caratterizzato gli ultimi tre decenni, occorre avviare al più presto un percorso di analisi e approfondimento per verificare la fattibilità finanziaria e tecnica per una realizzazione basata anche su rientri da tariffa.

È evidente, infine, che la realizzabilità di un programma di tale portata richiede una forte condivisione istituzionale e politica tra tutti i livelli di governo. Potrebbe rappresentare, infatti, un primo campo su cui procedere con il più volte richiamato sforzo di concentrazione e riorientamento dei Fondi per lo sviluppo e su cui sperimentare quel necessario mutamento istituzionale che prevede la condivisione di obiettivi strategici tra Governo e Conferenza delle Regioni meridionali; obiettivi a cui vincolare quote significative delle risorse del Fondo infrastrutture strategiche e dei Fondi strutturali nazionali e regionali.